

ANTIMEMORIE

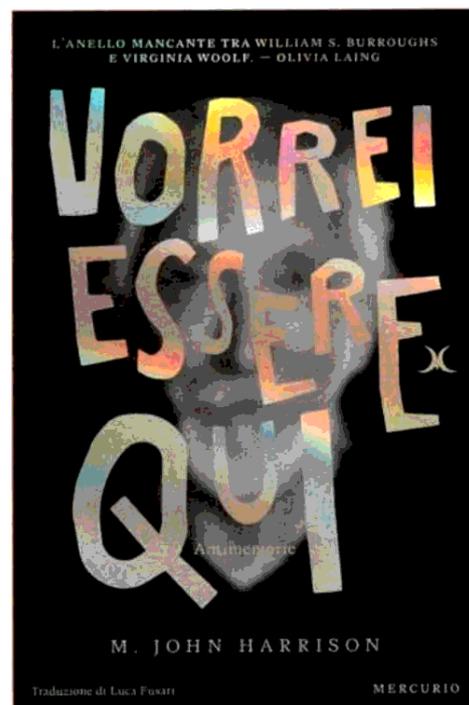
M. John Harrison

Vorrei essere qui • Mercurio • pag. 260 • € 20 • trad. di Luca Fusari

di Matteo Moca

CONSIDERATO il rapporto inversamente proporzionale tra il numero di libri pubblicati in Italia e quello dei cosiddetti, con parole a dire il vero orribili, "lettori forti" si ha sempre più la triste impressione che i libri vengano pubblicati per non essere letti. Ci vuole grande coraggio allora a lanciarsi, con corpo e pensiero, nel progetto di una nuova casa editrice e questo sforzo assume un senso solo se si ha davvero qualcosa da dire, se già il disegno generale è in grado rivelare le angolature più importanti di questo futuro e se i libri che saranno pubblicati hanno la forza di cambiare la visione del lettore sul mondo. Si situa proprio nell'alveo di questo tipo di casa editrice la neonata Mercurio che con uno dei suoi primi libri già modella un immaginario ben preciso attraverso la scelta consapevole e coraggiosa di porsi al confine tra i generi letterari e tra il passato e il futuro, come l'angelo della storia di Klee che riesce nel miracoloso atto di vedere in entrambe le direzioni. «Mercurio è un incantesimo, un atto di volontà creativa, un luogo dove stare insieme e permettersi di provare emozioni attraverso le storie. Mercurio è attorno al fuoco, in un bosco, a raccontare storie di fantasmi. Mercurio sta di notte, a sognare i mondi possibili». Tutte queste spinte si ritrovano in *Vorrei essere qui*, un libro che certamente ben delinea gli obiettivi di Mercurio ma che, nello stesso tempo, è anche un testo fondamentale per comprendere l'origine di un certo tipo di letteratura contemporanea, quelli che sono i suoi luoghi di nascita e le direzioni che desidera percorrere nella sua rappresentazione della realtà. Se infatti le opere di M. John Harrison, scrittore inglese nato nel 1945, aderiscono ai confini indefinibili del *weird* e hanno disegnato un immaginario nuovo che è miracoloso termometro del mondo contemporaneo, il libro in cui Harrison racconta come è giunto a questo tipo di sguardo sul mondo diventa naturalmente un tesoro prezioso per capire il legame che esiste tra la vita e la scrittura, tra i mondi che la letteratura crea e quello che lo scritto-

re abita. Ridurre *Vorrei essere qui* a un classico libro di memorie sarebbe un errore perché vorrebbe dire schiacciare e semplificare un esperimento letterario che fonda la propria ontologia sulla sua stessa insufficienza, come annota Harrison che sin da subito definisce bene la natura di queste sue schegge di ricordi: «Questi ricordi non sono proustiani. Non sono nemmeno più ricordi. Somigliano più a glitch art o errori casuali: vaghi fremiti inutili, lampi di consapevolezza nei quali il vero oggetto rimane nascosto.» Per Harrison infatti il ricordo non è semplicemente un tornare con la mente a ciò che è trascorso, ma è, proprio grazie alla scrittura, una sorta di viaggio che procede al contrario: «Quand'ero più giovane credevo che scrivere dovesse essere la lotta contro quello che sei. Oggi sono convinto che sia lo sforzo di scoprire chi sei stato.» In questo continuo rimando tra il presente il passato (un passato che precede anche la nascita dello scrittore, in un tempo fluido che non considera i dati biografici ma si posa piuttosto su una radice che unisce i luoghi, le persone e la loro immaginazione), due forze che trovano la loro incarnazione attraverso la scrittura, Harrison può quindi muoversi tra l'infanzia nel Warwickshire e la consapevolezza della scrittura (che passa attraverso un lungo processo di dubbi e comprensione: «la scrittura, di qualunque tipo, non è e non sarà mai un modo di tenere la presa sulle cose»), indagare la pace che gli trasmettono gli spazi aperti della montagna ma soprattutto, come un sottotesto teso per tutte le pagine, la necessità di capire che legame esiste tra la fantasia e la realtà e sullo statuto degli spettri e dei fantasmi che le abitano entrambi. Proprio su questi argomenti si concentra uno dei capitoli più densi di questo libro, *la realtà, il weird e lo scritto evidente*, che se da un lato offre una delle non-definizioni più oneste e centrate del *weird*, riconoscendogli una natura impossibile da delinare, identifica anche come si tratti di un modo di scrivere la realtà perfettamente aderente alle forme del presente (si può saggiare prova plastica di



questa configurazione della letteratura nel romanzo di Harrison *Riaffiorano le terre inabissate*, pubblicato da Atlantide): «In un testo *weird* – scrive Harrison – non è detto che ci sia una risoluzione, anzi, è quasi certo che no. Ciononostante non ci saranno cartelli stradali. L'autore non è venuto a farti da guida. Il compito dell'autore è stato di smantellare l'affettività, le conclusioni e le motivazioni, per poi sostituirle in modo disordinato e obliquo. Qualunque episteme tu possa assemblare per "capire" il *weird* dovrebbe fallire; o meglio ancora, quasi farcela.» Il libro prosegue continuando a interrogarsi su questioni capitali della letteratura (che senso ha la finzione? Qual è il suo statuto? Quali i rischi di una fiction che si allinea agli allarmi del presente perdendo la capacità di immaginare? Perché e per chi si scrive? Lo stile tardo che rapporto ha con quello originario?) e offre al lettore una chiave straordinaria per inserirsi negli interstizi più complessi dell'arte del raccontare. Un libro, nel progetto dell'autore, «che parlasse di scrivere un libro» si trasforma in una riflessione totalizzante sulla natura più profonda del racconto, riallacciandosi alla necessità di narrare che contraddistingue l'uomo sin dalle sue origini, un'esigenza ancestrale che, nella requisitoria di Harrison, si fonde con la misteriosa possibilità che la letteratura offre di aprire – e abitare – nuovi mondi. ■